

# Dalla gioventù immigrata a quella precaria

**La Francia fa i conti con i suoi conflitti. Banlieues: “La rivolta dei sanculotti della Quinta Repubblica”**

di **Stephen Bouquin\***

**D**urante tutto il mese di novembre del 2005, la “rivolta delle banlieues” infiammò i quartieri delle cités di Parigi e provincia. La morte di due giovani adolescenti, fulminati in una centralina elettrica, aveva fatto scattare le forti reazioni di migliaia di giovani, per lo più provenienti dall’immigrazione magrebina e africana.

La morte di questi due ragazzi, che tentavano di scappare da uno squadrone di polizia, incarnava l’ingiustizia di una condizione sociale dove i controlli d’identità sono altrettanto frequenti che l’assenza di un lavoro e la totale mancanza di prospettive future.

Le parole del ministro degli interni Sarkozy, che voleva “ripulire” le banlieues con i “karcher” (Ndr. idranti usati per il lavaggio delle auto), avevano choccato un buon numero di comunità, anche se il materiale esplosivo andava accumulandosi da lungo tempo. In questi quartieri le strutture fanno difetto; gli avamposti medici sono uno ogni 20 o 30 mila abitanti; le scuole hanno classi super affollate, che non portano da nessuna parte. Abitare il “93” è come portare una stigmatte che rende le probabilità d’assunzione quasi nulle.

Le aziende dell’aeroporto Roissy-Charles de Gaulle, bacino d’impiego per 85 mila salariati reclutano in primo luogo i “bianchi” nei dipartimenti situati in Piccardia, a 80 o 100 chilometri dal luogo di lavoro. Questa rivolta, sebbene sia stata portata avanti da una gioventù di colore, porta tuttavia anche il marchio della Francia. Lontano dall’essere una rivolta della gioventù islamica, questa fu la rivolta dei “sanculotti” della Quinta Repubblica. Bruciando tutte le notti migliaia di macchine, questa esprimeva una rabbia che covava da molto tempo.

Questa rabbia distruttiva attaccava tutti i simboli sociali che incarnavano la segregazione di cui lei era oggetto. Le scuole, perché il sistema educativo accessibile è di seconda categoria; le “cités”, perché non se ne esce come cittadini; le automobili in quanto simboli della società del consumo che ci si può permettere difficilmente.

In una società in cui l’esistenza si manifesta in primo luogo

attraverso il potere d’acquisto piuttosto che per il potere del suffraggio universale, attaccare gli oggetti-feticcio del consumo è un fatto molto meno confuso di quanto si pensi.

A parte tutto: distruggere ciò che non si può possedere è una grande rinvicita simbolica. Se il movimento non fosse organizzato, se non avesse una piattaforma di rivendicazione o dei “cahier de doléances”, per la sua forma d’azione - attaccare la proprietà privata e i rappresentanti dello Stato - questa rivolta sarebbe stata a pieno diritto “francese” poiché non ha fatto che ripetere quello che altre rivolte avevano fatto precedentemente.

Dopo la rivolta di una gioventù proveniente dalle colonie, che contestava il nuovo “indigenato” disci-

minatorio (codice civile delle colonie), fu la volta della gioventù scolizzata e studentesca di combattere il Cpe. Il governo aveva fatto passare, durante l’estate, il Cne (contratto di nuovo impiego), che autorizzava per le aziende con meno di 20 salariati l’impiego “in prova” durante i primi due anni. Che nel quadro della Legge “sulla ugualianza delle op-

del campus sui pericoli di questo nuovo contratto di lavoro.

Le prime giornate d’azione e manifestazioni hanno avuto un buon seguito, ma è solo da inizio marzo che il movimento si è lanciato veramente, quando numerose assemblee decisero di bloccare i campus. In pochi giorni circa 65 campus furono bloccati totalmente o parzialmente e poco dopo fu la volta dei licei.

poi di criminalizzare il movimento, è un classico del genere. Quello che lo è stato meno è di vedere come centinaia di migliaia di giovani, ancora sui banchi scolastici o universitari, si siano mobilitati intorno a una questione di contratto di lavoro. L’unico precedente in materia è datato 1993 e riguardava l’attuazione di un “smic-jeune” (salario minimo legato all’età) da parte del governo di destra Balla-

zienza che aspettano di ottenere un diploma che dovrebbe chiudere un periodo di “piccoli lavori”. Certo sono consapevoli del fatto che i primi anni sul mercato del lavoro saranno ancora instabili, ma questo periodo non dovrebbe comunque prolungarsi a lungo.

La decisione d’introdurre un contratto di lavoro “di primo impiego” con due anni di periodo di prova, e dunque la possibilità di li-

nanzitutto come un incoraggiamento all’arbitrio patronale i cui effetti sull’occupazione sarebbero stati minimi.

Di rottura di Cpe in rottura di Cpe, la possibilità di licenziare senza motivo avrebbe, dal punto di vista di questa gioventù mezza studentesca e mezza lavoratrice, prolungato una condizione sociale di precarietà.

Gli argomenti più “societari” avevano tanto meno presa sull’opinione pubblica che erano in pochi a credere che una riforma del diritto del lavoro, che rende più flessibile prima di tutto il mercato del lavoro, fosse capace di creare occupazione. Con il ritiro del Cpe, questa vasta mobilitazione sociale, sostenuta da una maggioranza dell’opinione pubblica, ha ottenuto una vittoria importante sul liberalismo; una vittoria che non si può imputare a una questione di governance o di mancanza di dialogo sociale ma che riflette l’integrazione di una larga parte della gioventù al mondo dei salariati. Al contrario del 1968, la questione dell’unità studenti-lavoratori non si poneva più, era già posta “sui generis”. Se la gioventù delle banlieues aveva protestato contro la sua ghettizzazione nelle no-man’s land dei sovranumerati, la gioventù scolizzata si batteva per non restare nella precarietà o ritrovarsi nel gradino più basso della scala sociale.

\*Sociologo (traduzione di Sara Picardo)

**Molti credono che siano approdati in occidente solo momentaneamente**

## Migranti, ultimi “precari tra i precari”

di **Mary Lobe Gondo**

**S**e c’è una categoria possibile per definire la condizione dei migranti è quella di “precari tra i precari”. Più che una categoria è una specie di non-luogo, un buco nero che inghiotte tutto: se stessi, il patrimonio culturale, la propria dignità, il proprio sistema di relazioni. Un popolo di “nessuno” vaga nel girone infernale dei “precari tra i precari” senza avere la speranza di uscirne. Un popolo costretto a scegliere tra tenere le radici in luogo che muore o se cercarle in un luogo che non c’è. Eppure, dentro di loro vive un progetto di vita. E se qualcuno spera che prima o poi se ne andranno si sbaglia. Le persone che lasciano il loro paese sono costrette a ricatti durissimi dai loro “traghettatori”, non lasciano solo una “riva”, una espressione geografica della loro esistenza. E non attraversano solo un “mare” così come si intraprende un viaggio. Pensano a una vita migliore, magari sfruttando il diploma o la laurea. Quante delle ragazze costrette a prostituirsi in Italia nel loro paese avevano seguito un corso di formazione professionale, oppure lavoravano in un gabinetto di analisi cliniche? Quante laureate ci sono tra loro? Alle spalle lasciano una famiglia, una comunità che in realtà non rescinde mai i contatti con loro. Sono scelti dal gruppo a rappresentare la miseria nel mondo in cui approderanno. E cosa trovano nell’altro mondo? Dopo i traghettatori, i giudici. E in qualche caso gli assassini. Senza permesso di soggiorno non solo non entrano ma non puoi

nemmeno lavorare. Gli schiavi, i lavoratori sui campi di

pomodori sono la conseguenza più immediata. Nessuno ci pensa. Nessuno pensa al fatto che è proprio per tentare di strappare un lavoro che ti permetta di avere il permesso di soggiorno che i migranti sono costretti ad accettare il ricatto di una condizione schiavile. E poi quando c’è bisogno di rinnovare quel permesso di soggiorno si deve aspettare mesi o anni. Ciò ti toglie ogni possibilità di vivere anche le cose più normali, come rivedere i tuoi cari o dargli i funerali. Ti tolgono anche prospettive per questi lavoratori che hanno portato qui la famiglia e i figli, che studiano e poi sono costretti a raggiungere i genitori nelle fabbriche perché non trovano un lavoro per il quale pure hanno studiato qui in occidente! Per fortuna spunta la speranza all’orizzonte per la presa in considerazione di alcuni aspetti che forse cambieranno lo spero un po’ la vita quotidiana.

Il lavoratore immigrato deve in più sostenere una famiglia nel paese di origine e i soldi che guadagna sono divisi tra le spese d’affrontare qui e i parenti dei quali lui è la speranza. I lavoratori immigrati sono ormai da più anni e fanno la loro vita in mezzo ai cittadini comunitari. Non potete fare un passo senza incontrarne uno, condividono con voi la vita di tutti i giorni anche se lui ha più difficoltà delle vostre. Sento spesso dire «anche i nostri sono poveri e senza lavoro» un proverbio nostro dice «non puoi apprezzare il frutto guardando il bel colore della buccia, devi prima mangiarlo» (non puoi descrivere una situazione se non l’hai vissuta sulla tua pelle). I lavoratori non sono provvisori, è bene che pensiamo diversamente. Sono persone che esistono, vivono con noi, tra di voi e non dovete cancellare dalla mente il fatto che queste persone saranno sempre di più vostri vicini interlocutori, allora ci piace di più la denominazione nuovi cittadini.

UN MOMENTO DI UNA DELLE TANTE MANIFESTAZIONI A LIONE CONTRO IL CPE REUTERS ROBERT PRATTA

**“Con il ritiro del Cpe, questa vasta mobilitazione sociale ha ottenuto una vittoria importante sul liberalismo”**

portunità”, il governo Villepin reiterava per tutti i giovani fino a 26 anni.

Se il movimento è durato molto, da gennaio a fine aprile del 2006, è perché non è stato certo lanciato da solo. Durante le prime 6 settimane, il sindacato studentesco ha organizzato delle assemblee d’informazione, che allertavano la popolazione studentesca

Diverse manifestazioni hanno avuto luogo ogni settimana e, grazie alla partecipazione delle confederazioni sindacali, la maggior parte delle città francesi hanno avuto grandi cortei che riunivano genitori e ragazzi, studenti e lavoratori in grandi manifestazioni. Che il Governo abbia dovuto battere in ritirata, dopo aver tentato di isolare,

dur.

Nel 2006 la situazione è diversa: il 45% degli studenti lavorano, a tempo parziale e in maniera temporanea, e abitano ancora con i loro genitori. La loro situazione è quella di una gioventù che si prolunga, nel meglio e nel peggio: dipendenza e protezione. È quindi con pa-

enziamento di tutte le persone al di sotto dei 26 anni, non poteva che indugiare una gioventù avida di stabilità professionale e di sicurezza di reddito. In effetti, il Cpe appariva in-

# Parigi, il passo di una lotta europea

**La “lezione francese” in un libro di Anna Merlo e Antonio Sciotto. “Dieci anni indietro o dieci anni avanti?”**

di **Manuele Bonaccorsi**

**C’**è una domanda ricorrente, nelle cronache e nelle interviste che compongono “La Rivoluzione Precaria” (Ediesse, 211 pagine, 11 euro), preziosa ricostruzione delle lotte anti-Cpe della scorsa primavera in Francia scritta a quattro mani da Anna Maria Merlo, corrispondente da Parigi, e da Antonio Sciotto, caposervizio del settore economico-sindacale de “Il Manifesto”: i giovani francesi sono dieci anni indietro, reazionari difensori dell’ordine costituito, come li apostrofa il Financial Times? O sono dieci anni avanti, avanguardia di una generazione che riesce a trasformare in lotta politica l’insicurezza prodotta dal lungo ciclo di disfacimento dei diritti acquisiti? Domanda da cui non può che nascere una nuova: quella delle barricate francesi è la nostra “Comune di Parigi”, la prima scintilla di una rivolta che può diventare europea? O un irripetibile avvenimento, che è possibile comprendere solo all’interno della “specificità francese”? Da bravissimi giornalisti quali sono Anna e Antonio non ci danno, nel loro lavoro, risposte facili, né modelli da seguire. Ma ci forniscono utilissimi strumenti per la comprensione di una vicenda complessa e contraddittoria. Nella prima parte del libro, un’attenta e precisa cronaca politica e sociale degli avvenimenti, gli autori ci raccontano

boli e divise, a cui quella degli studenti, irruente e inaspettata, riesce a dare nuova forza e speranza. E scopre che gli universitari impegnati nel blocco delle lezioni e nei cortei che si susseguono giorno dopo giorno, sono gli stessi scesi in piazza contro il Cip (contratto di iniziativa per l’impiego) proposto dal governo Balladur nel 1993 e fermato dalle proteste. Gli stessi che hanno lottato contro i tagli alle pensioni del governo Raffarain, e contro la riforma degli esami proposta nel 2004 dal ministro Fillon. Colleghi di precarietà, solo un poco più giovani, dei lavoratori intermittenti dello spettacolo che nel 2004 invadono il festival di Cannes chiedendo il reddito di cittadinanza; la stessa generazione dalle maschere bianche di Génération-Précaire, collettivo nato su internet da un gruppo di stagisti; o dei working poor sindacalizzati (che in Francia chiamano McDo) capaci di costruire vertenze anche dove sembrava impossibile, in fast-food o parchi giochi destinati al più violento sfruttamento del lavoro. Gli autori, nella seconda parte del libro, indagano e ascoltano i protagonisti delle lotte, si siedono negli ultimi banchi delle affollate assemblee studentesche, ci ripetono i loro slogan pieni di giochi di parole e ci spiegano la loro organizzazione, la loro cultura, le loro speranze. Dinanzi alla debolezza dei sindacati (in Francia è iscritto solo l’8% dei lavoratori) e della sinistra divisa dal referendum europeo, ci descrivono una società in fermento, che sa dare voce a un bisogno di diritti inascoltato. Una generazione che ha le

**Un anno fa non c’erano solo studentelli borghesi nei cortei anti-Cpe. Tante lotte e poca unità**

ogni passaggio della rivolta. Ci descrivono l’intreccio degli attori in campo. Forze frastagliate: un governo diviso tra i due leader della destra (Villepin e Sarkozy) con sullo sfondo l’ormai evanescente presidenza di Chirach; la debolezza della sinistra politica e sindacale, incapace di rappresentare una vera opposizione ai neogollisti; la divisione nel campo studentesco tra associazioni moderate e radicali, tra la democrazia diretta del Consiglio Nazionale degli Universitari e i tavoli di trattativa riservati ai sindacati studenteschi. Un campo complesso, dal quale emerge non solo la capacità della sinistra francese di interpretare con forza un bisogno d’unità e di rappresentanza proveniente dalle università e dalle strade, ma anche un tessuto sociale di piccole lotte, spesso de-

idee chiare, che trascina con forza i propri padri alla lotta, anche se non riuscirà mai a comprendere e a parlare coi propri coetanei dell’altra insurrezione, quella dei casseurs, che si infila nei cortei col proprio strascico di violenza. Una generazione che, più forte di sindacati e partiti, riesce a mettere all’angolo una destra che sembrava imbattibile. Una generazione, per finire, che riesce a comprendere come la lotta contro il Cpe sia solo un primo passo, che rifiuta un mondo del lavoro che in Francia come da noi (come spiega il saggio di Alessandro Genovesi contenuto nel testo) distrugge i diritti e trasferisce risorse dal basso verso l’alto. La “lezione francese”, per Anna Maria Merlo e Antonio Sciotto, è proprio questa. Il loro libro ci insegna come comprenderla e farne tesoro.



COULE...  
MR DR